



L'EDUCAZIONE DELL'UOMO TOLEMAICO MODERNO

1 - Alle origini del pensiero moderno.

Qualche decennio fa Jacques Maritain scrisse un libro intitolato "Tre riformatori". In quest'opera, tradotta in italiano da colui che era a quel tempo Mons. G.B. Montini, il grande filosofo francese analizzava alcune delle posizioni intellettuali che sono all'origine del mondo contemporaneo. In particolare analizzava il pensiero di Martin Lutero, di Renato Cartesio e di Gian Giacomo Rousseau, mettendo in evidenza in Lutero l'esaltazione del sentimento personale di fiducia sulla virtù della Fede, in Cartesio il prevalere dell'immaginazione e della matematizzazione sul processo autenticamente intellettuale della conoscenza, in Rousseau l'esaltazione del sentimento sulla ragione per quanto riguarda la morale.

Non è nostra intenzione, né rientra nelle nostre possibilità, esporre qui tutto il pensiero di Maritain a proposito dei primi due riformatori: Lutero e Cartesio; vorremmo invece soffermarci sulla posizione di J. J. Rousseau, perché nell'opera di questi incontriamo troppi errori, che oggi ci capita di risentire, esaltati ed amplificati. Rousseau autore è stato proclamato da molti un pioniere dell'educazione modernamente intesa, e le sue opere sono state una specie di breviario per molti che volevano presentarsi come esperti di educazione e di pedagogia. Cercando di esprimere in poche parole l'impressione globale che si riceve dalla

lettura dell'opera del ginevrino, vorremmo dire che vi si incontra (non esplicitamente, è ovvio) la negazione della necessità di una religione rivelata per la conoscenza di Dio, e quindi la negazione di una morale fondata sull'intelligenza, sulla ragione e sul dato rivelato. Al loro posto si incontra invece in religione l'affermazione di un ateismo generico e sentimentale che non accetta la dimensione razionale della Fede e quindi definizioni dogmatiche precise; in morale l'esaltazione di un generico sentimentalismo, impreciso e vago, che porta a tutto ammettere e permettere a seconda del momento e del sentimento che passa.

Come è noto, la sapienza antica raccomandava "Conosci te stesso"; ed intendeva con questo detto inculcare l'utilità di conoscere i propri difetti, le proprie virtù, le proprie forze e le proprie debolezze per poter meglio dominarli e correggersi. Invece oggi ai ragazzi si insegna a "realizzarsi" e ad "essere se stessi". Ecco per esempio quello che si legge in un famigerato libretto, intitolato "Libretto rosso degli studenti". Questo libro, comparso e diffuso circa un decennio fa, fu incriminato dall'Autorità giudiziaria per oscenità e tolto dal commercio. L'esemplare che io possiedo, e dal quale traggio le citazioni che farò, è stato da me comperato in una libreria sedicente 'cattolica', dove faceva bella mostra di sé, insieme con altre numerose copie, in epoca nettamente posteriore all'incriminazione ed al sequestro. Ecco ciò che si può leggere a pag. 125:

...Forse fumate marijuana o andate a letto con la vostra amica o con il vostro amico - e non lo dite agli altri perché non ne avete il coraggio o semplicemente perché vi va di tenerlo segreto. Non abbiate vergogna e non sentitevi colpevoli di fare le cose che volete fare davvero e che pensate giuste solo perché altri potrebbero disapprovarle. Molte di queste esperienze sono più importanti per voi di altre che ricevono l'approvazione della maggioranza. Siate voi stessi.

Chiunque può sentire che sotto queste parole c'è una condizione dell'uomo e dei suoi rapporti con gli altri e con il mondo. C'è l'esaltazione della propria persona e dei propri gusti, senza controllo, e senza confronto con leggi esterne; c'è la denuncia di ogni regola, considerata come fonte di 'ipocrisia'. C'è la sedicente 'sincerità' che è poi autentica spudoratezza eretta a sistema, ed anzi costituita come unico valore morale per la vita del singolo e della società.

Orbene in queste proposizioni deliranti che abbiamo letto è facile risentire gli echi del pensiero di J. J. Rousseau. Ecco infatti come egli inizia le sue 'Confessioni':

Incomincio una impresa che non ha avuto mai esempio e che non avrà imitatori. Voglio presentare ai miei simili un uomo in tutta la verità della sua natura e quest'uomo sono io.

E poco sotto:

Suoni pure, quando verrà, la tromba dell'ultimo giudizio: io andrò a presentarmi al giudice supremo con questo in mano. Dirò superbamente: 'Ecco quello che ho fatto, quello che ho pensato, quello che sono stato. Ho fatto il bene ed il male con la medesima franchezza Mi sono mostrato tal quale sono stato.

Abbiamo risentito gli echi di queste parole in moltissime occasioni: quando abbiamo sentito condannare le buone maniere come manifestazioni di 'ipocrisia'; quando abbiamo sentito qualificare tutto di 'violenza' (anche la legge e le regole di convivenza civile); quando abbiamo sentito esaltare l'impudicizia, la bontà della natura e degli istinti.

Nessuno si stupisce quindi se dobbiamo assistere oggi all'esaltazione del marchese De Sade, presentato come un martire (!) della libertà, perché ha avuto il 'coraggio' di dare libero sfogo ai propri istinti perversi. Ed ancora, nessuno si stupisce se su questa strada in discesa incontriamo la composizione di Walt Whitman, che costituisce una specie di inno blasfemo dell'uomo che desidererebbe essere come un animale. Scrive Whitman (nostra traduzione libera da "Song of myself"):

Penso spesso che vorrei diventare come gli animali; sono così placidi e contenti di sé. Io sto a guardarli a lungo: nessuno di loro suda e piange sulla propria condizione.

Essi non stanno svegli la notte a piangere i loro peccati; non mi danno la nausea discutendo i loro doveri verso Dio. Nessuno di loro è insoddisfatto, o impazzisce per desiderio delle cose. Nessuno di loro si inginocchia di fronte agli altri né davanti ai loro antenati che vissero migliaia anni prima.

Nessuno di loro è rispettabile oppure infelice sulla faccia della Terra.

Tutte le cose che rendono l'uomo infelice, ma anche grande nella sua infelicità, sono qui rinnegate; tutti i doni di Dio sono qui disprezzati, salvo la sazietà puramente fisica. Lo spirito diventa un ingombro ed un fastidio; l'intelligenza diventa un peso; il ricordo e l'amore per gli altri e per gli antenati una fonte di infelicità. Nessuno si stupisce infine se il nostro mondo, quello che ci sommerge nell'orgia di incoscienza e di superbia, di godimento sfrenato, di smarrimento, di ignoranza per gli scopi della nostra esistenza, ha spinto i propri eccessi fino a esaltare il suicidio, presentato come affermazione della suprema libertà di disporre di sé.

Tutti questi atteggiamenti, ed altri numerosissimi che incontriamo tutti i giorni, sono la logica conseguenza dell'esaltazione della 'natura buona' che si trova in Rousseau; così come la denigrazione della società, che sarebbe la fonte di ogni male per l'uomo, e l'attesa di una palingenesi universale, che dovrebbe nascere dal 'rinnovamento delle strutture', hanno

ovviamente la stessa origine.

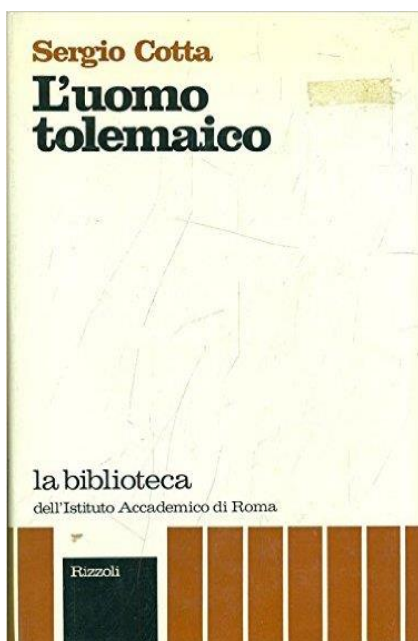
Come abbiamo visto dalle citazioni del 'Libretto rosso', la morale sessuale è quella che per prima fa le spese di queste dottrine; pertanto non ci siamo stupiti quando abbiamo avuto notizia degli atti sessuali compiuti ostentatamente in pubblico, davanti alle folle di studenti, né quando abbiamo assistito alle innumerevoli trasmissioni televisive nelle quali si affermava e si proclamava che il sesso è una cosa pulita perché naturale, e che soltanto la società e l'educazione lo trasformano in una cosa sporca e colpevole.

Non ci stupisce - ripetiamo - il fatto che queste dottrine siano proclamate e sostenute da una cosiddetta 'industria culturale' che ha la sua ragion d'essere nella distruzione dei valori morali tradizionali. Ci rende solo un po' più perplessi il fatto che alcuni uomini che hanno autorità morale e che dovrebbero immediatamente avvertire la menzogna e l'errore che si celano dietro queste proclamazioni di sanità e di libertà morale non si accorgano che questa strada porta logicamente alla negazione di ogni religione rivelata e di ogni bisogno di redenzione per l'uomo.

Diceva infatti un eroe di Dostoevskij che tutto è lecito, se Dio non esiste. E per parte sua il marchese De Sade proclamava che occorre fare tutto 'perché Dio non esista', cioè per affermare l'indipendenza dell'uomo da ogni regola che non sia il suo piacere.

2 - Il moderno uomo tolemaico.

Qualche anno fa il filosofo Sergio Cotta ha scritto un libro intitolato 'L'uomo tolemaico';



si tratta di un libro singolarmente acuto e profondo, che non ha avuto (naturalmente) il successo che merita, perché la critica 'ufficiale', sinistrorsa come sempre, non tollerava di sentir dire certe verità, e la critica cosiddetta 'cattolica', ottusa come sempre, non è arrivata a rendersi conto della profondità del pensiero di Cotta. Questo potrebbe essere esposto, in modo approssimato e rudimentale, dicendo che l'uomo di oggi, dopo tante esaltazioni della cosiddetta 'rivoluzione copernicana', che aveva sconfitto (secondo certa storiografia illuministica) le tenebre del medioevo, è più tolemaico dell'uomo medievale. Ovviamente non si afferma con questo che l'uomo moderno crede che la Terra sia il centro dell'universo, come vuole Tolomeo; ma si

tratta invece del fatto che l'uomo moderno si crede al centro dell'universo morale. Errore anche più grave e dannoso, perché la concezione cosmologica sbagliata è semplicemente un errore intellettuale, mentre le concezioni morali ed etiche coinvolgono anche la felicità dell'uomo e la concezione che egli ha del suo posto nel mondo e di fronte agli altri uomini. Questa concezione tolemaica morale si riflette sulla non accettazione di certi dati etici, che l'uomo di oggi non riconosce più, volendo essere legge a se stesso, e costruttore della propria felicità, scrutatore del proprio destino, e padrone di se stesso in tutto.

Abbiamo visto come l'antica esortazione 'Conosci te stesso' sia oggi cambiata nella regola 'Sii te stesso'. Non si tratta qui dell'accettazione di se stessi e della pazienza, sempre necessaria perché si possa lavorare alla riforma di sé, opera questa non mai finita e sempre penosissima. Si tratta della giustificazione ostinata di tutto ciò che si fa o che si sente e si desidera, senza accettare alcuna regola esterna, né misura da parte di alcuno. Si tratta quindi di una visione dell'uomo che lo mette al centro dell'universo morale, lo fa misura di tutte le cose in un modo molto più profondo e pericoloso di quanto non fosse l'errore scientifico medievale. Pensiamo per esempio a tutte le esortazioni di una pedagogia strampalata, che abbiamo importato recentemente e che predicano la 'realizzazione del bambino'. Secondo queste pedagogie il bambino 'si realizza' quando fa quello che vuole senza costrizione alcuna, e riesce a divertirsi avendo se stesso ed il proprio divertimento come unico scopo. Ed anche l'accettazione degli altri e delle loro esigenze è vista, in questa luce, non tanto come il rispetto di un'altra creatura umana, ma come un aspetto della propria saggezza, e come una affermazione della propria superiorità.

Il vecchio Catechismo, che abbiamo imparato da bambini, portava una domanda profondissima, che in certo modo riassume tutta la tragedia della condizione umana: "Per qual fin Dio ci ha creati?". Abbiamo detto che questa domanda riassume in sé la condizione umana, perché pensiamo che anche l'ateo, anche lo scettico, anche colui che rinuncia a dare una ragione ed uno scopo superiori alla propria vita non possa non domandarsi almeno qualche volta che cosa ci fa a questo mondo. Ma questa domanda suona senza senso all'uomo tolemaico di oggi, anche se poi è alla base di tutte le cosiddette 'crisi di identità' di cui parlano tanto i sociologi. A nostro parere infatti tali 'crisi di identità' (per usare il vocabolario strampalato oggi di moda) nascono perché non si vuole affrontare a fondo la domanda; ed il respingerla porta alle degenerazioni dell'uomo moderno, che riconosce alla vita soltanto lo scopo di viverla 'umanamente'. Non si riesce a capire con precisione quale sia il significato di questa espressione; ma ciò non toglie che l'uomo moderno si arroghi il diritto di togliere la vita all'innocente, presumendo di giudicare con il proprio metro se la vita di un altro essere

umano è degna oppure no di essere vissuta.

A questo proposito pensiamo che valga la pena di ricordare ancora una volta che proprio il Rousseau rifiutò di allevare i cinque figli avuti dalla sua compagna Teresa Levasseur, da lui sposata verso la fine della vita. Egli giustificò questo suo atteggiamento dicendo che i figli si sarebbero trovati molto meglio presso le istituzioni di pubblica assistenza dei trovatelli che presso due donne ignoranti, come la suddetta Teresa e sua madre. Purtroppo non possiamo non pensare che queste argomentazioni sono stranamente simili a quelle che abbiamo ascoltato e che ancora ascoltiamo a proposito dell'aborto; abbiamo infatti letto e sentito che per certi embrioni umani la vita che si prospettava loro è talmente brutta, che è meglio per loro neppure nascere. Ma per parte nostra continuiamo a domandarci chi possa dare ad un uomo o ad un gruppo di uomini la potestà di giudicare sul fatto che la vita di un altro sia degna oppure no di essere vissuta; chi se non una concezione tolemaica dell'uomo morale, concezione che non vuole riconoscere alcuna autorità fuori di sé e che rende l'uomo ultimo e definitivo giudice dello scopo della vita, padrone di toglierla a sé ed agli altri se non si commisura a quelli che egli pone come canoni di legge e di giudizio. La manifestazione di questa tendenza a fare dell'uomo il centro dell'universo morale ed a non riconoscere alcuna legge esteriore si sono fatte sentire e si sentono nella nostra società; e chiaramente da questa tendenza nasce la contestazione delle istituzioni, contestazione favorita dalla ignoranza o dalla ingenuità di certe correnti sedicenti 'teologiche'. Da queste idee si trae in particolare che se il fine dell'amore umano è soltanto il godimento sessuale (o la propria 'realizzazione', come dicono coloro che non hanno il coraggio di porre la questione in questi crudi termini) allora quando cessa l'attrazione sessuale cessano anche gli obblighi di un amore che è stato promesso, ma che non viene mantenuto quando ce ne sarebbe bisogno.

Leggiamo nel Vangelo: "Se amate soltanto coloro che vi fanno del bene che merito avete? Anche i pagani fanno lo stesso"; e parafrasando si potrebbe dire: se confondete l'amore con l'attrazione sessuale che cosa credete di fare? Anche le bestie fanno lo stesso; ma l'amore incomincia quando si supera la stanchezza, la ripetitività spoetizzante della fatica, il cattivo carattere proprio e dell'altro, il grigiore quotidiano, per dare senza contare e senza pretesa di ricevere.

Se confondiamo l'amore per i nostri figli con le moine o con l'attesa delle manifestazioni di affetto, tanto vale allevare dei cani: questi sono assolutamente costanti ed espansivi nelle manifestazioni di affetto, mentre i figli non lo sono sempre. Inoltre dei cani ci si può liberare mandandoli a morte; dai figli, che a volte ti danno le ferite più dure e dolorose, non ci si può liberare: si può soltanto soffrire e cercare di amarli di più. Invero il padre e la madre non

hanno alcun godimento sessuale dai figli; ma il servizio della vita è il vero e grande segno di amore, che viene rinnegato da coloro che vogliono sempre e soltanto il godimento.

Quindi, in definitiva, se si accetta che il sesso abbia uno scopo, una ragione, che sia diretto alla vita di un altro, di colui che dovrà esistere e vivere; se si accetta, in una parola, che il sesso è al servizio della vita, allora ha un senso parlare di normalità e di anormalità sessuale. Altrimenti tutto diventa lecito, se il sesso è solo al diretto piacere o alla 'realizzazione' del singolo; e se il fine dell'amore umano è soltanto il piacere, se non si accetta che l'amore esiste in quanto c'è donazione e diventa tanto più grande quanto più la donazione è difficile, allora si accetta in pieno la visione tolemaica dell'uomo.

3 - Il moderno giovane tolemaico.

Qualche tempo fa ci pare di aver sentito citare uno dei pontefici magni della pedagogia moderna (il McLuhan) a proposito dell'atteggiamento dei giovani di fronte alla scuola. Secondo la fonte citata, il grande "ayatollah" aveva predetto la contestazione della scuola (in quanto istituzione che presenta il pensiero umano in forma scandita, con parole e frasi logicamente collegate) da parte di generazioni di ragazzi che arrivano alla scuola dopo migliaia di ore di televisione, ore durante le quali hanno assorbito idee e sentimenti quasi esclusivamente attraverso immagini. Sappiamo tutti che la contestazione della scuola tradizionale e delle strutture scolastiche è puntualmente avvenuta ed ha messo in crisi anche la nostra mentalità, di persone allevate nella eredità di Gutenberg, cioè nella eredità della parola scritta, recepita con scansione temporale e con gerarchia logica.

Tralasciamo le considerazioni di carattere psicologico e filosofico sul fatto; ma certo non possiamo esimerci dal pensare che questa contestazione del pensiero esposto con ordine e con rigorosa gerarchia logica è una delle forme principali dell'atteggiamento dell'uomo moderno. Si potrebbe infatti dire che l'uomo tolemaico di oggi, nonostante tutta la sua esaltazione della ragione e del primato della conoscenza scientifica, è tuttavia un contestatore della intelligenza e delle sue leggi proprie. Vuole conoscere subito e senza fatica, ed utilizzare subito le sue conoscenze a fini utilitari, senza soffermarsi a comprendere ed a capire nel profondo: l'intelligenza dà una specie di vertigine che l'uomo moderno evita accuratamente, perché tale vertigine coinvolge tutta la personalità e la sua responsabilità nel futuro.

In particolare ci pare di poter dire che una delle caratteristiche più visibili e più intrinsecamente pericolose dell'uomo, in particolare del giovane tolemaico di oggi, sia l'impazienza, la non accettazione delle leggi di evoluzione della natura, che sono state poste a

fondamento del mondo e della storia. Ci pare infatti di poter affermare che la pazienza è fondata sull'accettazione delle leggi che reggono l'universo: per millenni l'uomo è vissuto nella consapevolezza del fatto che le leggi del creato sono dei 'dati' dai quali si deve partire, e che non si possono mutare; l'ubriacatura di presunzione e di superbia di cui oggi l'uomo soffre è invece la negazione della pazienza; e questa negazione è pure contestazione delle leggi che sono al di fuori di noi.

In altri tempi ed in altri luoghi ci è capitato di scrivere affermando che i giovani sono i veri ricchi di questa Terra; ricchi di tempo, di speranze, di avvenire, di forze e di entusiasmo. Di conseguenza non ci sentiamo di poter condividere le geremiadi sulla 'emarginazione dei giovani' e sulla loro oppressione, che vengono elevate da varie parti. Perché il giovane è il padrone di domani, ed i giovani – ripetiamo - sono i veri ricchi e dei ricchi hanno spesso la crudeltà, la superbia, la noncuranza delle sofferenze altrui, la pretesa che tutti siano al loro servizio, la impazienza per chi non accetta tutti i loro capricci, l'intolleranza per i bisogni ed i diritti altrui. La parola d'ordine che abbiamo letto tanto spesso "Vogliamo tutto subito" è tipica di chi è ricco e dei ricchi ha tutte le cattive caratteristiche.

In questa luce appare spiegabile la deplorable adulazione dei giovani da parte dei detentori del potere politico e del potere di informazione, adulazione che assume spesso degli aspetti a dir poco nauseanti. Così abbiamo dovuto assistere allo spettacolo vergognoso offerto da coloro che spingeva giovani alla violenza e di coloro che, pur potendo affermare una certa concezione dello Stato e della società umana, rinunciavano al loro compito di educatori e di difensori del diritto e della giustizia per buttarsi in modo disgustoso a lusingare e ad adulare i giovani. Sarebbe bene ricordare che Monsignor Della Casa, nel suo "Galateo", raccomanda al suo pupillo di guardarsi dagli adulatori (egli li chiama "i lusinghieri"); ed osserva che non solo costoro commettono peccato dicendo delle bugie, ma anche dimostrano disistima e disprezzo per coloro che essi adulano, pensandoli così "tondi" da credere alle loro panzane.

Ma coloro i quali hanno il coraggio di dire queste verità salutari, anche se un po' amare, sono destinati ad essere derisi, ridotti al silenzio e disprezzati; invece l'inno "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza" è sempre stato la parola d'ordine dei dittatori che hanno voluto lusingare i giovani, con l'intenzione di servirsi di loro. E si potrebbe amaramente dire che i regimi cambiano, ma la slealtà di certi uomini politici resta immutabile nel tempo.

Oggi stiamo gustando i frutti molto amari di una ondata di follia che si è manifestata principalmente con l'aizzamento dei giovani; oggi molti di coloro che si presentavano come profeti delle folle hanno dimostrato chiaramente la loro vera natura di falsi pastori e di lupi rapaci. Molti dei capi che un tempo, per esempio, proclamavano il loro disprezzo per la 'falsa

democrazia' parlamentare e volevano un'assemblea ad ogni angolo di strada si sono inseriti nella democrazia parlamentare ed hanno trovato il loro piccolo successo nel 'sistema' che proclamavano di voler abbattere. I capi, piccoli o grandi, passano, ma purtroppo il veleno delle loro idee resta e continua a fare danno.

4 - I problemi dell'educazione oggi.

Più di quindici anni fa, nel pieno della contestazione studentesca 'calda', io scrissi un articolo intitolato 'Il tradimento degli educatori' (1), articolo che non rinnego neppure ora, a distanza di tanto tempo. Mi spingeva in particolare lo sdegno per lo spettacolo dello sfruttamento dei giovani, e per l'opera di adulazione e di aizzamento che veniva fatta metodicamente da tutte le parti; mi spingeva la rabbia nel vedere la rinuncia, da parte di chi aveva responsabilità e potere, a dichiarare la propria concezione della società umana, ed a resistere alla propaganda velenosa ed alle pretese assurde. Ripeto che oggi paghiamo duramente (e forse non abbiamo finito di pagare tutto) la viltà, la pigrizia, la stupidità di chi in quegli anni avrebbe potuto e dovuto fare il proprio mestiere di educatore; e con il termine 'educatore' io intendevo - come ho scritto nell'articolo citato - non soltanto chi è impiegato nella scuola ma anche e soprattutto chi ha responsabilità di direzione della cosa pubblica.

Non posso dimenticare un passo di A. Manzoni, in cui questi dimostra - come sempre del resto - una profonda intuizione dell'animo umano ed una sublime delicatezza di sentimento. Il passo si riferisce alla monacazione quasi forzata della Gertrude, che viene comunemente ricordata come "La monaca di Monza":

Vi son de ' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio; come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, sono quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo; per legare una volontà che non si guarda.

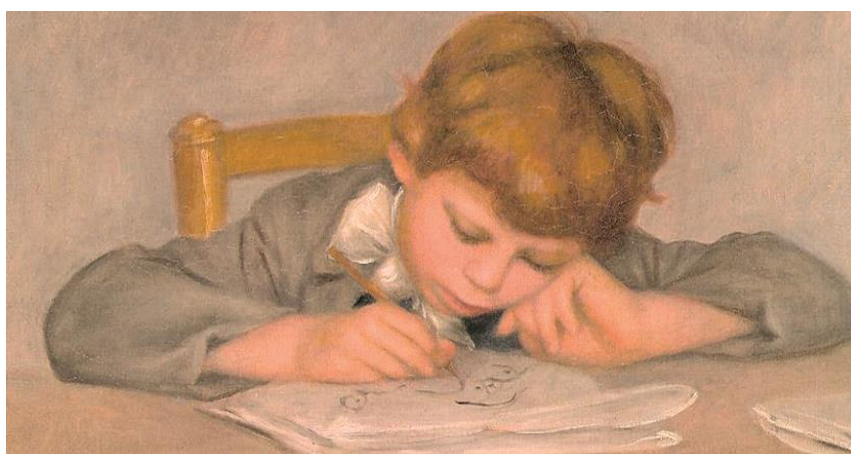
(I promessi sposi - Cap. X).

Il mio sdegno di allora (ed anche di oggi) era dovuto al fatto che mi pareva di vedere quotidianamente all'opera quella che Manzoni chiama "l'astuzia interessata", che si serviva cinicamente della rabbia, della generosità ed anche dell'impazienza dei giovani per prendere il potere. Purtroppo rimanemmo in pochi a dire delle amare verità, perché la moda del

momento e l'autorità dei politici che a quel tempo avevano il potere ci confinava nell'impotenza e nel silenzio.

I terribili ritardi della nostra macchina giudiziaria hanno fatto tanti danni; ma forse in mezzo a questo sfacelo c'è anche la possibilità di cercare occasione per una nostra meditazione; nel caso presente abbiamo sotto gli occhi, a distanza di decenni, l'immensità dei guasti che sono stati operati in una stagione di follie, stagione purtroppo non ancora terminata, anche se mancano oggi le manifestazioni plateali di violenza e di prepotenza. E le dichiarazioni di alcuni imputati nei processi di oggi, di quelli che compiono gravi delitti su istigazione, delitti permessi dalla ignavia delle autorità, sono delle vere e proprie chiamate di correo, a mio parere pienamente giustificate. Purtroppo alcuni dei maggiori colpevoli restano impuniti ed altri - come ho già detto - hanno raggiunto addirittura quelle posizioni di potere politico a cui miravano; il che del resto non ci stupisce per nulla.

L'impresa dell'educazione di una creatura umana è una delle più difficili ed a volte più dolorose, perché richiede abnegazione e sacrificio; invero l'architetto e l'ingegnere, per esempio, possono contemplare le opere del proprio ingegno e pensare - legittimamente del resto - che queste rispecchiano il loro pensiero e la loro sensibilità. Ma l'educatore che fabbrica gli allievi sulla propria imitazione, o anche solo sullo stampo ideale che egli ha in testa, compie un'opera monca e fallita. Perché la vera opera di educazione è quella che ottiene che l'allievo cresca secondo le sue doti, compiendo il disegno che Dio ha su di lui e non quello che un uomo, anche grandissimo, può avere; e noi non possiamo abitare, e neppure forse vedere da lontano, la casa che i nostri figli abiteranno.



P.A. Renoir. Jean Renoir, 1899

Ho preso queste ultime parole da una poesia che a me pare bella, e che mi permetto pertanto di presentare qui ai miei lettori:

Una donna con in braccio un bimbo dice al Saggio:

- Parlatemi dei nostri figli.

E il Saggio rispose:

I vostri figli non sono figli vostri.

Essi sono i figli della VITA,

e ad essa in verità appartengono.

Essi arrivano attraverso voi,

ma non provengono da voi totalmente.

Voi potete dar loro il vostro amore,

ma non i vostri pensieri,

perché essi hanno pensieri loro propri.

Voi potete dar loro una casa per loro corpi,

ma non per le loro anime,

perché le loro anime abitano la casa di domani,

quella che voi non potete visitare neppure nei vostri sogni.

Voi potete sforzarvi di essere come Loro,

ma non cercate di fare di essi

una copia di voi.

Perché la vita non torna indietro e non indugia nel giorno di ieri.

Voi siete l'arco dal quale i vostri figli sono scoccati come frecce vive,

e l'Arciere è DIO, non voi, a puntare la mira.

Ed Egli la scorge sui sentieri dell'infinito.

Egli vi piega con la sua potenza,

cosicché le sue frecce volino veloci e lontane.

Che il vostro piegarvi sia nelle mani di DIO e sia gioioso.

Perché se è vero che Egli ama la freccia che vola,

Egli ama anche l'arco che sa essere stabile.

Khalil Gibron

E del resto, anche in questo campo, la Bibbia ha una sua parola profonda da dirci; perché essa ci narra che Mosè, che aveva dato un'identità nazionale al popolo di Israele, che ne era stato il condottiero, il maestro, il legislatore e l'educatore, non entrò nella Terra promessa; e vorrei anche ricordare che questa non si rivelò affatto una 'terra in cui scorre il latte e il miele', cioè non corrispose alle rappresentazioni fantastiche che avevano in qualche modo sostenuto gli Ebrei negli anni del deserto. Anzi questa terra si rivelò occasione di lotte, di

contrasti, di guerre, di tragedie, di fatiche e di discordie. Insomma la Terra promessa non fu un Paradiso terrestre, ma la terra della vocazione con tutte le fatiche, le incertezze, le lotte e i dubbi che ogni vocazione seria comporta su questa Terra.

Non possiamo quindi cullarci nel vano pensiero di poter garantire ai nostri figli una vita senza difficoltà e dolori, perché ciò è impossibile; ma, anche senza questa illusione, la casa dei nostri figli non sarà da noi abitata, e Dio provvederà a loro come ha provveduto a noi, con Amore e Misericordia, in una misura che noi non sapremmo mai raggiungere.

Pensiamo quindi che l'atteggiamento fondamentale dell'educatore debba essere la consapevolezza di non essere il padrone del destino dei suoi figli (naturali o spirituali). È questa una delle manifestazioni di quel "timido rispetto" di cui parla Manzoni; e proprio di qui nasce uno dei più cocenti dolori che un educatore può provare: nel vedere che queste generosità improvvise ed immense che nascono nel giovane sono cinicamente messe a profitto da chi ha interesse non nella sua crescita ma nel suo sfruttamento. Pensiamo tuttavia che, insieme a questo rispetto, debba anche esserci un altro atteggiamento, che è solo apparentemente in contrasto con esso: precisamente la consapevolezza dei valori che noi vogliamo e dobbiamo trasmettere ai nostri figli.

Abbiamo parlato delle geremiadi che si leggono sulla stampa quotidiana e periodica a proposito della emarginazione dei giovani; va ricordato che delle geremiadi quasi altrettanto frequenti si leggono sulla emarginazione dei vecchi: mi vien fatto di ricordare una lettera del lettore di un quotidiano. In essa lo scrivente lamentava di dover passare tutti i giorni davanti ad una parete sulla quale una mano ignota (appartenente ad un soggetto la cui età è evidente) aveva scritto "Lasciate che i vecchi vadano in malora ed aiutate i giovani".

Non sappiamo, e non ci importa sapere, se quella iscrizione esista ancora o sia stata cancellata; ci limitiamo ad osservare che essa è un'altra manifestazione della mentalità che informa le moderne concezioni dell'uomo e della società: perché in questa invasione di edonismo e di materialismo da cui siamo sommersi è chiaro che il soggetto che non può più apportare un contributo pesabile e misurabile alla ricchezza comune diventa per ciò stesso un peso inutile; quindi risulta lecita, o almeno naturale, la sua emarginazione, se non addirittura la sua eliminazione.

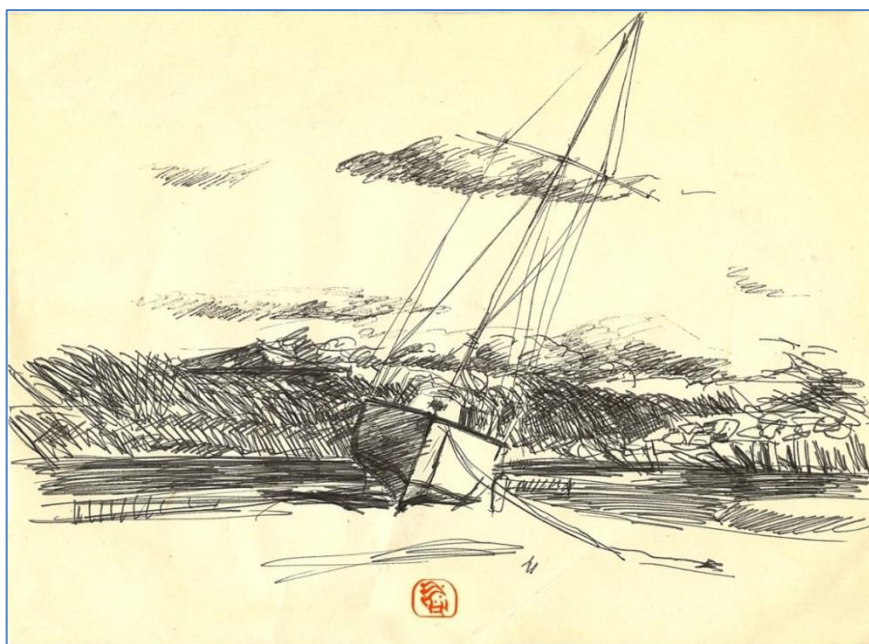
5 - I reduci della contestazione scolastica.

Dopo ciò che siamo venuti esponendo fin qui, pensiamo che nessuno si meravigli se diciamo che la generazione di coloro i quali si sono trovati nella scuola durante la contestazione 'calda' e negli anni successivi ha bisogno di particolare comprensione e di

particolare aiuto; e noi pensiamo che la generazione matura abbia il dovere storico di dare questa comprensione e questo aiuto. Ciò non ha nulla a che vedere con la nauseante adulazione dei giovani di cui abbiamo parlato, ma è soltanto la testimonianza della fede in una certa gerarchia di valori, che dobbiamo e possiamo trasmettere, serenamente ma fermamente.

Noi pensiamo infatti che esista una generazione di persone oggi giovani, che escono deluse e frustrate dalla avventura della contestazione alle istituzioni e della speranza della palingenesi universale attraverso la rivoluzione. Molti di questi giovani forse non si sono accorti che la rivoluzione è già avvenuta e che il potere politico ed economico ha cambiato mani, anche se le istituzioni appaiono esteriormente quelle di prima.

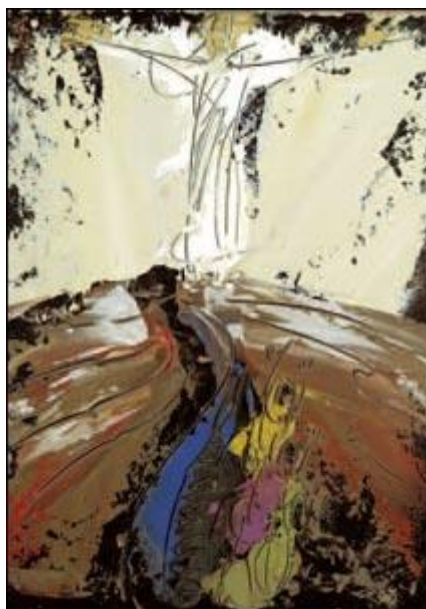
Sarebbe vano e contrario alla carità ripetere qui che noi avevamo previsto tutto questo e l'avevamo predetto chiaramente. Vano, perché la Storia, pur avendo il compito di essere maestra della vita, ha tuttavia una scarsissima efficacia didattica; priva di carità, perché riteniamo che il nostro compito sia quello di ricostruire e non di piangere su un passato irrevocabile. Ma il ricostruire richiede pazienza e dedizione, perché il giovane che è partito con l'entusiasmo di un ideale che si è poi rivelato vano, al seguito di un capo che si è poi rivelato quello che era, cioè un cialtrone delinquente, è un po' come un ferito che ritorna dalla battaglia. E la condizione del giovane che si è dedicato ad una causa sbagliata è un po' come quella di un ubriaco al momento del mal di testa del risveglio: le due tentazioni più gravi sono a nostro parere quella del cinismo e quella della frustrazione.



Cinismo, perché il giovane che aveva creduto nella palingenesi universale, che gli era stata predicata a scadenza immediata, si sente tradito se questa non avviene, ed è portato a

non concedere più credito a nessuna causa, per quanto essa sia grande e veramente nobile. La situazione è ulteriormente peggiorata dallo spettacolo di alcuni cialtroni che a quel tempo erano saliti in bigoncia e che oggi hanno fatto chiaramente fallimento: molti di costoro infatti non vogliono ammettere di aver predicato delle sciocchezze e delle menzogne, e di aver agito forse in mala fede. Al contrario essi sostengono ancora di essere stati nel giusto, di aver predicato delle idee grandi e belle: la colpa de fallimento è - come sempre - degli altri; di coloro che non hanno voluto aiutarli, della cattiveria del 'sistema' che è più perfido che mai, della pigrizia e della mancanza di generosità delle generazioni successive, che avrebbero dovuto compire l'opera gloriosa da loro intrapresa. Quindi coloro che avevano proclamato la lotta alla 'meritocrazia' oggi sostengono che si deve bocciare; coloro che avevano proclamato la lotta alla 'cultura dominante' oggi sostengono che bisogna studiare, e ripetono che se la rivoluzione non è ancora vittoriosa la colpa non è loro ma di quelli che non li seguono.

Si potrebbe dire che in molti l'ubriacatura utopistica non è ancora morta, e si manifesta nella continua attesa di "riforme delle strutture", che dovrebbero costituire la panacea dei mali di cui soffrono la società e la scuola. Orbene io penso che noi dobbiamo cercare di superare insieme con i nostri giovani proprio queste tentazioni di cinismo e di frustrazione. Dobbiamo lavorare per convincerli che le rivoluzioni non si fanno con le occupazioni e con gli sbandieramenti, ma con l'azione costante e paziente.



W. Congdon

Dobbiamo cercare di ridare a questa generazione tentata di cinismo e di frustrazione la gioia della generosità nascosta, della dedizione incognita, della fede alla parola data, del valore del sacrificio, della santificazione della dura vita quotidiana con la dedizione ad un ideale che

non ha realizzazioni in questa vita e su questa Terra. Grazie a Dio la nostra Fede ci insegna che anche il più piccolo sacrificio, anche il minimo atto di amore è conosciuto e valutato da Chi è Amore infinito. Sappiamo bene che c'è chi dichiara che questo genere di fede è retaggio di coloro che non hanno la forza di vincere la battaglia della vita e di sostenersi da soli, e cercano così una consolazione nel mito e nella fantasia. Ma se costoro provassero quanta forza morale occorre per tener fede a questa concezione dell'universo e della vita cesserebbero di pensare ad una dottrina di debolezza e di rimpianti.

Abbiamo detto che l'uomo tolemaico di oggi rifiuta la domanda del catechismo sul fine di Dio nel crearci. Invero questa domanda, nella sua stessa formulazione, presuppone l' esistenza di una Intelligenza, perché solo l'essere intelligente può avere un fine nelle proprie azioni. Questo fine ci può apparire spesso oscuro, e spesso risulta per noi una fonte di cocenti dolori. Ma la risposta che il catechismo dà alla domanda apre orizzonti sconfinati, a cui l'uomo tolemaico di oggi non può arrivare. È questa la vera rivoluzione copernicana che l'uomo deve fare; le altre non contano.

*Carla Felice Man
Milano - Via E. B. D'Adda*

NdR Conferenza tenuta per UCIIM, Treviso, 11 marzo 1984. *L'educazione dell'Uomo Tolemaico moderno.*

Dattiloscritto rieditato, agosto 2016.

(1) [Il tradimento degli educatori](#). Coscienza, aprile 1968.

Si possono inoltre vedere altri interventi sul tema nella Sezione "Cultura e Società" del Sito.